

NAOMI

KLEIN

UNA
RIVOLUZIONE

CI
SALVERÀ

PERCHÉ IL CAPITALISMO NON È SOSTENIBILE

Rizzoli

Naomi Klein

Una rivoluzione ci salverà

Perché il capitalismo non è sostenibile

Rizzoli

Proprietà letteraria riservata
© 2014 by Klein Lewis Productions Ltd.
© 2015 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-07927-3

Titolo originale dell'opera:
THIS CHANGES EVERYTHING. CAPITALISM VS. THE CLIMATE

Prima edizione: gennaio 2015

Traduzione di
Monica Bottini, Daniele Didero, Natalia Stabilini e Leonardo Taiuti

Redazione e impaginazione: Studio Dispari – Milano

Per Toma

Una rivoluzione ci salverà

«Dobbiamo tenere a mente che il compito della nostra epoca non si esaurisce nel far fronte al cambiamento climatico. Occorre guardare più in alto e più in profondità. In realtà, quello di cui stiamo parlando – se abbiamo l'onestà di ammetterlo a noi stessi – è una trasformazione generale del nostro modo di vivere su questo pianeta.»

REBECCA TARBOTTON, direttore esecutivo
di Rainforest Action Network, 1973-2012¹

«Nei miei libri ho immaginato diverse cose: gente che fa aumentare la salinità della Corrente del Golfo, che argina lo slittamento a mare dei ghiacciai della Groenlandia, che pompa l'acqua dell'oceano in bacini asciutti nel Sahara e in Asia trasformandoli in mari artificiali, che trasporta a nord le acque dolci provenienti dallo scioglimento dei ghiacci antartici, che sfrutta l'ingegneria genetica per creare batteri in grado di fissare nelle radici delle piante una maggior quantità di carbonio, che alza la Florida di una decina di metri per riportarla sopra il livello del mare e che (cosa più difficile di tutte) trasforma in modo radicale il capitalismo.»

KIM STANLEY ROBINSON, scrittore di fantascienza, 2012²

Introduzione

In un modo o nell'altro, tutto cambia

«La maggior parte delle proiezioni sul mutamento climatico presumono che i futuri cambiamenti – le emissioni di gas serra, gli aumenti della temperatura e gli effetti come l'innalzamento del livello dei mari – avverranno in modo incrementale: che, cioè, una data quantità di emissioni provocherà un determinato aumento della temperatura il quale, a sua volta, porterà a una progressiva e regolare crescita del livello dei mari. Tuttavia, i dati geologici climatici ci mostrano dei casi in cui una variazione relativamente piccola in un particolare elemento del clima ha portato a repentini cambiamenti nell'intero sistema: in altri termini, spingendo le temperature globali oltre certe soglie potremmo innescare trasformazioni improvvise, imprevedibili e potenzialmente irreversibili, con impatti sconvolgenti e su larga scala. A quel punto, anche se smettessimo del tutto di scaricare CO₂ nell'atmosfera, si sarebbero ormai messi in moto dei processi in potenza inarrestabili. Sarebbe come ritrovarsi all'improvviso a bordo di un'auto con il volante e i freni bloccati: non avremmo più nessun controllo sul problema del clima e sulle sue conseguenze.»

Rapporto dell'American Association for the Advancement of Science, la più grande società scientifica generalista del mondo, 2014¹

«Amo quell'odore delle emissioni.»

SARAH PALIN, 2011²

Si udì una voce dall'interfono: i passeggeri del volo 3935, in partenza da Washington DC per Charleston (South Carolina), erano pregati di raccogliere i loro bagagli a mano e lasciare l'aereo.

Scesero dalle scale e si radunarono sull'asfalto rovente, dove videro qualcosa di insolito: le ruote del jet della US Airways erano sprofondate nella pavimentazione nera molle quasi fosse cemento fresco. Di fatto, erano affossate così in profondità che l'automezzo giunto per trainare il velivolo non riuscì nemmeno a smuoverlo: la speranza della compagnia di ovviare all'inconveniente facendo sbarcare i trentacinque passeggeri si dimostrò vana. Qualcuno postò una foto: «Per-

ché il mio volo è stato cancellato? Perché a Washington fa così caldo che il nostro aereo è sprofondato di 10 centimetri nell'asfalto».³

Fecero quindi arrivare un automezzo più grande e potente che riuscì a trainare l'aereo, e il volo poté infine decollare con tre ore di ritardo; un portavoce della compagnia attribuì l'incidente alle «temperature del tutto eccezionali».⁴

In effetti, nell'estate del 2012 il caldo è stato proprio eccezionale (così come l'anno prima e quello dopo) e ne conosciamo la ragione: l'uso scriteriato dei combustibili fossili, ossia quella stessa pratica che la US Airways era costretta e determinata a portare avanti malgrado l'accidentale fusione dell'asfalto sulle piste. Il lato grottesco di questa faccenda – il fatto, cioè, che bruciando i combustibili fossili alteriamo il clima al punto da pregiudicare la possibilità di continuare a bruciarli – non impedì ai passeggeri del volo 3935 di reimbarcarsi e proseguire nei loro viaggi. Del resto, nei servizi sull'incidente i maggiori notiziari non fecero alcun cenno al cambiamento climatico.

Non posso permettermi di giudicare quei viaggiatori: tutti noi che conduciamo uno stile di vita improntato a un pesante consumismo, infatti, siamo metaforicamente passeggeri del volo 3935, a prescindere dal nostro Paese di provenienza. Di fronte a una crisi che minaccia la sopravvivenza della nostra specie, tutta la nostra cultura continua a fare quanto ha provocato la crisi, però con uno sforzo in più: come la compagnia aerea fece intervenire un automezzo più potente per rimorchiare l'aereo, così l'economia globale alza la posta passando dalle fonti convenzionali di combustibili fossili a versioni ancora più sporche e pericolose degli stessi (bitume ricavato dalle sabbie bituminose dell'Alberta, petrolio estratto da trivellazioni in acque profonde, gas ottenuto ricorrendo al processo di *fracking* – fratturazione idraulica –, carbone estratto facendo detonare le montagne eccetera).

Nel frattempo, ognuno di questi disastri naturali eccezionali ci offre nuove, beffarde immagini di un clima che si mostra via via più inospitale proprio a causa di quelle

industrie maggiormente responsabili del surriscaldamento globale. Come le storiche alluvioni del 2013 a Calgary, che costrinsero i quadri dirigenti delle compagnie impegnate nell'estrazione del bitume dalle sabbie dell'Alberta a rinchiuersi nel silenzio e a mandare a casa i lavoratori, mentre un treno carico di prodotti petroliferi infiammabili era in bilico su un ponte ferroviario pericolante e semidistrutto. O come la siccità che l'anno prima aveva colpito il Mississippi, facendo scendere i livelli dell'acqua così tanto da bloccare per giorni le chiatte cariche di carbone e petrolio, in attesa che i genieri dell'esercito dragassero un canale (utilizzando i fondi allocati per la ricostruzione dopo la storica alluvione del 2011 lungo lo stesso fiume). O come le centrali a carbone dislocate in altre parti del Paese, che in più casi sono state chiuse temporaneamente perché i corsi d'acqua a cui attingevano per raffreddare i macchinari erano troppo caldi oppure in secca (o, talvolta, entrambe le cose).

Questo genere di dissonanza cognitiva è una delle peculiarità del travagliato momento storico in cui viviamo, mentre una crisi che abbiamo tentato in ogni modo di ignorare ci sta letteralmente schiacciando e noi, nonostante tutto, portiamo avanti con raddoppiato impegno le pratiche che la originano.

Io stessa ho misconosciuto la realtà del cambiamento climatico per molto tempo, più a lungo di quanto vorrei ammettere. Sapevo che stava avvenendo, certo; e non facevo come Donald Trump e quelli del Tea Party, secondo i quali il fatto stesso che l'inverno ci sia ancora prova che è tutta una bufala. Tuttavia, non mi preoccupavo di approfondire i dettagli, limitandomi a leggere con superficialità la maggior parte dei reportage (specie se inquietanti). Mi ripetevo che la scienza dietro a questi fenomeni era troppo complicata e che già se ne stavano occupando gli ambientalisti; così, seguivo a comportarmi come se non ci fosse nulla di sbagliato nell'aver nel portafoglio una bella tessera di plastica lucente a riprova della mia appartenenza all'élite di chi prende l'aereo più spesso.

Molti di noi hanno una sorta di rifiuto di fronte alla realtà del cambiamento climatico: lo consideriamo per una frazione di secondo e subito distogliamo lo sguardo. Oppure ripieghiamo su qualche battuta («Ecco altri segni dell'Apocalisse!»), che è un altro modo di guardare da un'altra parte.

O, magari, dopo aver osservato finiamo per raccontarci qualche storia rassicurante su come l'intelligenza degli uomini saprà escogitare un qualche miracolo tecnologico che aspirerà via l'anidride carbonica dall'atmosfera o farà magicamente diminuire il calore del Sole. E anche questo, come ho scoperto durante le ricerche per il mio libro, è solo un altro modo di girarsi dall'altra parte.

Oppure guardiamo, ma cerchiamo di essere troppo razionali sulla situazione («dollaro per dollaro, è più efficiente concentrarsi sullo sviluppo economico piuttosto che sul cambiamento climatico, dato che la ricchezza costituisce la miglior protezione di fronte agli eventi meteorologici estremi»), come se avere in tasca qualche dollaro in più possa fare molta differenza quando la vostra città finirà sott'acqua. E anche questo è un modo di voltarsi dall'altra parte, a cui sono inclini gli specialisti della politica.

O magari guardiamo, ma riteniamo di essere troppo impegnati per occuparci di una cosa tanto lontana e astratta; e questo pur vedendo la metropolitana di New York City allagata e le persone aggrappate sui tetti delle proprie case a New Orleans, e sapendo che nessuno – soprattutto chi è più vulnerabile – può dirsi al sicuro. E per quanto questo atteggiamento sia del tutto comprensibile, è anch'esso un modo di girarsi dall'altra parte.

Oppure guardiamo, ma ci diciamo che l'unica cosa che possiamo fare è concentrarci su noi stessi. Meditiamo, facciamo la spesa nei mercatini dei coltivatori diretti e smettiamo di usare l'auto, ma accantoniamo l'idea di provare a cambiare quei sistemi che stanno rendendo inevitabile la crisi: non funzionerà mai, ci raccontiamo, l'«energia negativa» in gioco è troppa. Di primo acchito potrebbe sembrare che stiamo guardando nella direzione

giusta, dato che molti di questi cambiamenti nel nostro stile di vita fanno parte della soluzione; eppure, abbiamo ancora un occhio ben chiuso.

O forse guardiamo – e lo facciamo per davvero – ma poi, inevitabilmente, sembriamo dimenticare. Ricordiamo e poi dimentichiamo di nuovo. Con il cambiamento climatico è così: riusciamo a stento a trattenerlo in mente. I motivi per cui siamo soggetti a questa sorta di amnesia ecologica intermittente sono del tutto razionali: neghiamo la realtà della crisi in tutta la sua forza perché temiamo che finirebbe per cambiare tutto. Ed è proprio così.⁵

Come sappiamo, continuando a permettere che le emissioni aumentino di anno in anno, il cambiamento climatico trasformerà tutto il nostro mondo: è molto probabile che diverse grandi città finiscano sommerse, che antiche culture vengano ingoiate dai mari e che i nostri figli debbano passare gran parte delle loro vite a fuggire e a riprendersi da violente tempeste e siccità estreme. E non occorre fare nulla di particolare affinché si concretizzi un futuro simile: ci basta proseguire sulla strada che stiamo percorrendo ora, che sia quella di riporre le nostre speranze in un qualche prodigio tecnologico, di preoccuparci solo del nostro orticello, o di dirci che purtroppo siamo troppo impegnati per pensare a queste cose.

Quello che dobbiamo fare è *non* reagire come se fossimo davanti a una crisi devastante. Ci basta continuare a non riconoscere la nostra paura. E così, passo dopo passo, giungeremo infine al punto che temiamo di più, la cosa da cui abbiamo sempre cercato di distogliere lo sguardo. Non servono sforzi aggiuntivi.

Ci sono vari modi per prevenire questo tetro futuro, o almeno per renderlo molto meno terribile, ma il punto è che anch'essi richiedono una trasformazione generale. Per noi che viviamo all'insegna del consumismo, si tratterà di cambiare stile di vita, il funzionamento dell'economia, persino i resoconti riguardo al nostro posto sulla Terra. La buona notizia è che molti di questi cambiamenti non sono affatto